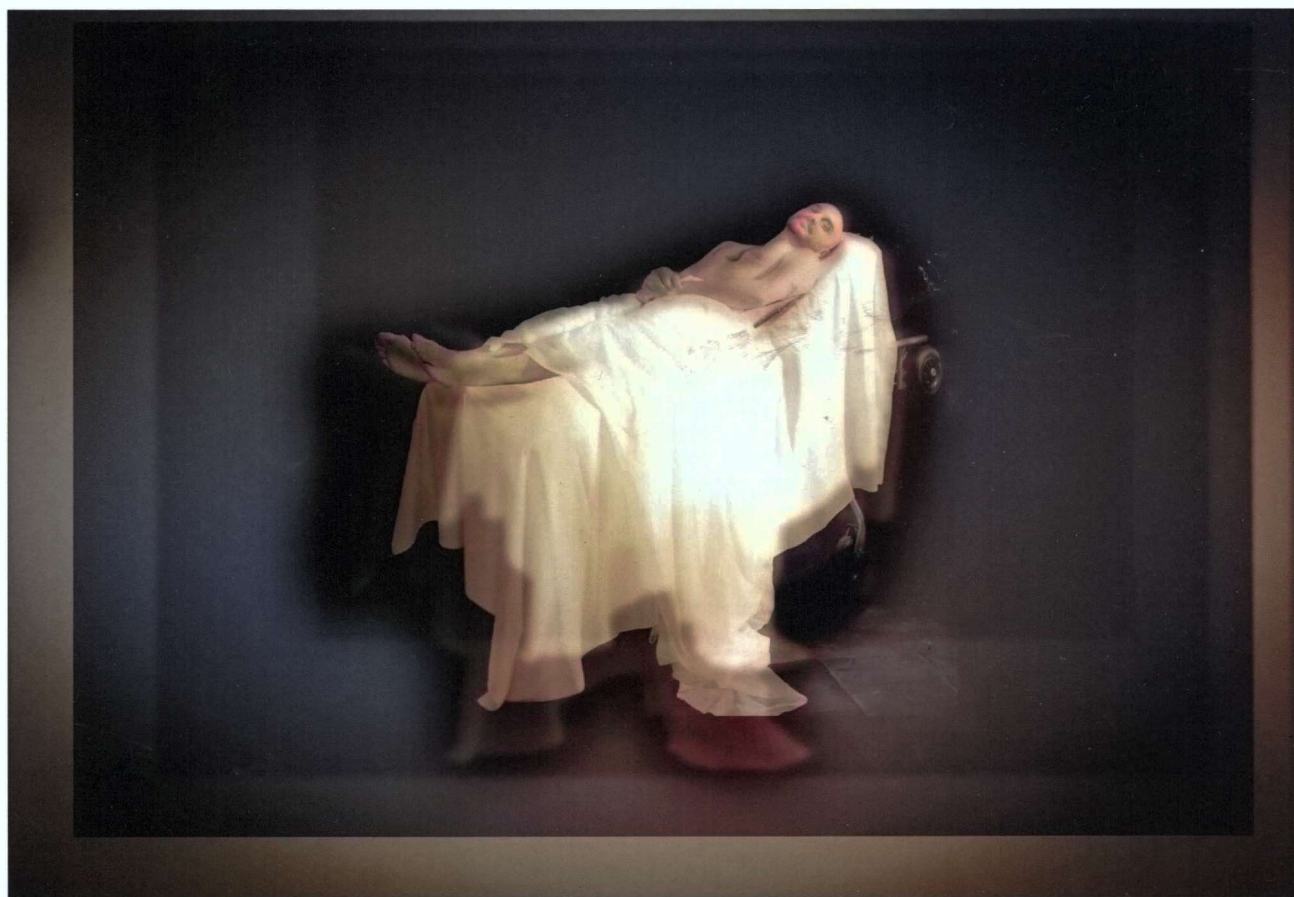


VITO SFORZA

la morte negata



Edizioni Artemisia

VITO SFORZA

la morte negata: la morte apparente

Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche
Galleria d'Arte Puccini

VITO SFORZA
la morte negata: la morte apparente

a cura
L'AMIA Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche

Edizioni Artemisia

VITO SFORZA

la morte negata: la morte apparente

Galleria d’Arte Puccini

Ancona - Via Matteotti 31/A

dal 18 maggio al 6 giugno 2024

ENTE PROMOTORE E CURATORIALE



IN COLLABORAZIONE CON



L’AMIA - Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche, continuazione dell’Accolta “Amici della Cultura” attiva fin dal 1953 ad Ancona, ha operato in ambito espositivo con l’attività della Galleria d’Arte Puccini fin dal 1959, sotto la presidenza pluridecennale del prof. Alfredo Trifogli. L’Associazione è l’Ente promotore del PREMIO MARCHE - Biennale d’Arte Contemporanea, fin dalla prima edizione. Oggi, il rinnovato spazio espositivo della Galleria d’Arte Puccini, continua a promuovere la conoscenza dell’arte contemporanea attraverso un corretto approccio critico e filologico, con mostre di rilievo, per un’offerta culturale di valore.

La corrente programmazione espositiva propone un percorso di mostre dedicato ad alcuni Aspetti dei linguaggi espressivi dell’arte contemporanea con importanti artisti marchigiani di livello nazionale, nell’intenzione di presentare autori le cui opere sono patrimonio della storia dell’arte, proponendosi di accrescere la sensibilità e le conoscenze del pubblico nei confronti delle arti visive, e di valorizzare l’attività degli artisti delle Marche.

MOSTRA E CATALOGO

Comitato scientifico

Paolo Benvenuti

Anna Massinissa

Francesco Maria Orsolini

Stefano Tonti

TESTI DI

Donatella Ferretti

Assessore alla Cultura Ascoli Piceno

Maria Rita Bartolomei

Asntropologa del Diritto

Anthony Molino

Psicoanalista - Critico d’arte contemporanea

Vito Sforza

Architetto

GRAFICA

Lucrezia Tonti

Impaginazione

Gianmaria Pennesi

SEGRETERIA

Anna Biagetti, Patrizia Rossini, Arianna Trifogli

ALLESTIMENTO

Paolo Benvenuti, Roberto Bonfigli, Vito Sforza

COMUNICAZIONE E LOGISTICA

Associazione Artistica Artemisia

Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche

INFORMAZIONI

Sede operativa Amia

Via IV Novembre n.1/A - 60015 - Falconara M. (An)

Direzione 338.7755798 – Segreteria 349.5024162

www.galleriapuccini.com

mail: amia.gpuccini@gmail.com

Copyright @ 2024 - Edizioni Artemisia

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento riservati

Stampa: Fast Edit - Acquaviva Picena (AP)

La morte negata: la morte apparente

Vito Sforza

La morte in passato è stata considerata sempre come una componente naturale della vita. Nella società contemporanea, attraverso le tecnologie e il progresso scientifico, si è modificata sostanzialmente la percezione della morte e, di conseguenza, la percezione della vita. L’origine di questa trasformazione inizia nella seconda metà del XIX secolo, quando al morente viene negata o nascosta la gravità della sua condizione, per arrivare ai giorni nostri, quando la morte non assume più il valore di evento conclusivo naturale, ma acquisisce piuttosto un carattere “medico”. Nel senso che è vissuta come momento terminale di una malattia, una specie di patologia inevitabile. In questo modo, essa perde la caratteristica di fatto personale e spirituale, proprio della condizione umana, per diventare un evento materiale, rappresentato e trasmesso in una maniera che tende ad alterare completamente l’aspetto culturale con il quale si interpreta l’evento naturale.

Come sappiamo, i media della comunicazione, utilizzando tecnologie sempre più legate a valori di tipo economico, divulgano le informazioni con superficialità, riducendo la storia individuale e collettiva a una pura e semplice elencazione di fatti. I sistemi di comunicazione e di informazione hanno assunto una cadenza continua, riescono a produrre in modo ciclico un quantitativo abnorme di dati difficilmente gestibili dagli utenti, trasformando in questo modo le prerogative culturali delle notizie in una comunicazione di tipo “usa e getta”. Inoltre, l’arbitrarietà dei linguaggi utilizzati e la quantità di dati trasmessi

sono funzionali a ridurre i contenuti a una semplice finzione virtuale; i dati delle informazioni sono trasferiti con sistemi multipli di comunicazione che sostengono l’interesse commerciale delle holding del settore, impedendo al fruitore che le notizie siano correttamente sedimentate.

In questo contesto le relazioni tra soggetti si misurano esclusivamente attraverso modalità precostituite, nelle quali l’informazione e la comunicazione continua è gestita soprattutto dai social-media a cui le comunità aderenti affidano le proprie coscienze. In questo modo, il sistema dei media svolge il ruolo di filtro sociale e la memoria delle proprie esperienze è affidata alla rete, la quale ne altera spesso il significato più profondo.

L’esperienza della morte nella cultura occidentale è assoggettata sempre di più a un costante processo di privatizzazione e di estraniamento, come per le altre esperienze che un tempo erano di comunità sociale. Essa mantiene alcune connotazioni pubbliche del tutto marginali, solo in casi particolari, in cui si ha un coinvolgimento emotivo forte. Altrimenti, la vista del defunto e, spesso, anche le relative cerimonie funebri, sono sottratte alla partecipazione pubblica, talvolta anche agli stessi congiunti. Si pensi all’istituzione delle case funerarie, di certo un indice di questa trasformazione culturale che tende a negare, respingere e dimenticare velocemente la morte.

La comunicazione di massa del sistema informativo-comunicativo ha assunto prerogative e caratteristiche sempre più inclusive al sistema di digitalizzazione, modificando nella sostanza i rapporti relativi sia alla comunicazione impersonale e sia quella personale. Oggi questi due sistemi di comunicazione sono molto simili e sovrapponibili. Anche nel caso di un evento doloroso come la morte di un congiunto, per comunicare l’evento e anche le condoglianze ai famigliari, si utilizzano sempre più spesso solo i

canali dei social network, attuando, così, un tipo di comunicazione assolutamente impersonale.

Nell'affrontare un tema così importante e costitutivo dell'esistenza umana, il progetto fotografico che si propone, dal titolo *La morte negata*, cerca di evidenziare come è cambiato l'atteggiamento nei confronti del potere evocativo della morte, un tempo sempre presente nella vita individuale e collettiva – quasi familiare, oggi invece negato, nascosto o cancellato, fino a diventare motivo di vergogna e di divieto¹.

Il lavoro si compone di due parti. La prima sequenza è composta da immagini realizzate con l'Intelligenza Artificiale. Intitolata *La Morte apparente*, intende rappresentare simbolicamente la negazione della morte nella società contemporanea. In particolare, essa richiama alcuni comportamenti molto diffusi nei Social attraverso i quali, da un lato si comunica il decesso di un utente o dei suoi familiari; dall'altro lato, si prolunga l'esistenza virtuale degli stessi defunti attraverso *la condivisione delle loro immagini o di post che gli stessi avevano pubblicato in passato. Nella rete si augura buon compleanno o buon Natale ai defunti con le stesse modalità di interazione che caratterizzano quelle* tra i viventi. In questo modo, la morte reale è negata dall'esperienza virtuale, tanto da diventare quasi una morte apparente. La natura interattiva dei social e la virtualità che li caratterizza arrivano quasi ad annullare la differenza tra la vita e la morte: a livello digitale, la vita passata sopravvive comunque alla morte fisica. Le nuove possibilità offerte dai più recenti sviluppi tecnologici, infatti, ci permettono di dissociare la vita biologica dalla nostra presenza virtuale, mettendo chiaramente in discussione il rapporto tra identità personale e mortalità.

Suddette immagini, inoltre, nella misura in cui per analogia simbolica rimandano a tali comportamenti,

¹ Philippe Ariés, *Storia Della Morte In Occidente*.

cercano di comunicare la progressiva trasformazione del significato giuridico, culturale e sociale di identità. Sebbene possano sembrare fotografie scattate a persone vere, in realtà raffigurano volutamente soggetti che non esistono. Si tratta di immagini costruite al computer e successivamente manipolate in modo tale da rappresentare metaforicamente ciò che la memoria del defunto può ricevere nel momento del passaggio: la scena finale che si prospetta alla sua vista. In genere, l'ultima immagine che si fissa nella retina del morente si presume essere quella dei suoi congiunti, in questo caso, invece, trattandosi di immagini virtuali, e proprio perché si tratta di persone che non esistono, l'occhio che si intravede di fatto non può cogliere l'immagine dei congiunti, né altre situazioni reali. Di conseguenza, il suo ultimo "frame di vita" è costituito dall'immagine del fruitore, ovvero, di colui che guarda la foto. L'unica opera con un vetro apposto all'altezza degli occhi del morente permetterà all'osservatore di vedere proiettata la propria immagine negli occhi dello stesso, divenendo in questo modo parte integrante della scena, come se fosse "ultimo frame".

La seconda parte del lavoro, intitolata *La morte e il tempo*, si caratterizza per l'essenzialità degli scatti che, cercando di cogliere il significato del tempo e unire simbolicamente il prima e il dopo della vita, realizzano l'ipogeo di una contestualità. Le fotografie, realizzate in una teatralità scenica che cerca di raccontare il passato e il presente della vita, rappresentano l'iconografia di un ciclo che unisce il morente ai suoi congiunti nella sofferenza condivisa ma, contemporaneamente, lo separa da loro nel momento del trapasso.

Qui, l'elemento centrale di riflessione è il concetto di tempo che, quasi annullato dalla sempre più invasiva realtà virtuale, continua a scandire il prima e

il dopo dell'esistenza umana, la vita e la morte. Un tempo rappresentato simbolicamente dal vuoto del colore nero che caratterizza il fondale di scena che avvolge tutti gli attori. Il vuoto può esprimere la consapevolezza di ciò che i personaggi vedono e di ciò che hanno vissuto – il proprio presente e proprio passato, mentre il tempo resta l'elemento inclusivo della propria esperienza.

Questa porzione del lavoro può essere considerata una citazione di due film del regista Ingmar Bergman. In particolare, *Il posto delle fragole*, per quanto concerne le riflessioni sul tempo e *Il Settimo Sigillo* rispetto alle considerazioni sulla morte. Specie la scena in cui l'attore protagonista recita: "Stamane è venuta da me la Morte. Abbiamo iniziato una partita a scacchi. Col tempo che guadagnerò, sistemerò una faccenda che mi sta a cuore. Ho passato la vita a fare la guerra, ad andare a caccia, ad agitarmi e a parlare senza senno, senza ragione. Un vuoto. E lo dico senza amarezza e senza vergognarmene, perché lo so che la vita della maggior parte della gente è tale. Ma ora voglio utilizzare il respiro che mi sarà concesso per un'azione utile".

Un'altra chiave di lettura del lavoro nel suo insieme può essere individuata nell'opera di Martin Heidegger *Essere e Tempo* in cui il tempo non è né il tempo oggettivo della scienza, né il tempo soggettivo della conoscenza, ma è la possibilità di scegliere di esistere nel mondo.

Il mezzo fotografico è dunque utilizzato per formulare un pensiero più ampio, che cerca di coniugare emotivamente la spiritualità simbolica del momento del trapasso con la coscienza della propria individualità, e suggerire riflessioni sul senso della vita. Riflettendo sul fatto che la morte è costitutiva dell'esistenza, l'uomo può solo porsi dinanzi a essa nel modo migliore possibile e, nel prepararsi ad accoglierla, cercare di vivere autenticamente.





Nell'ora della nostra morte...

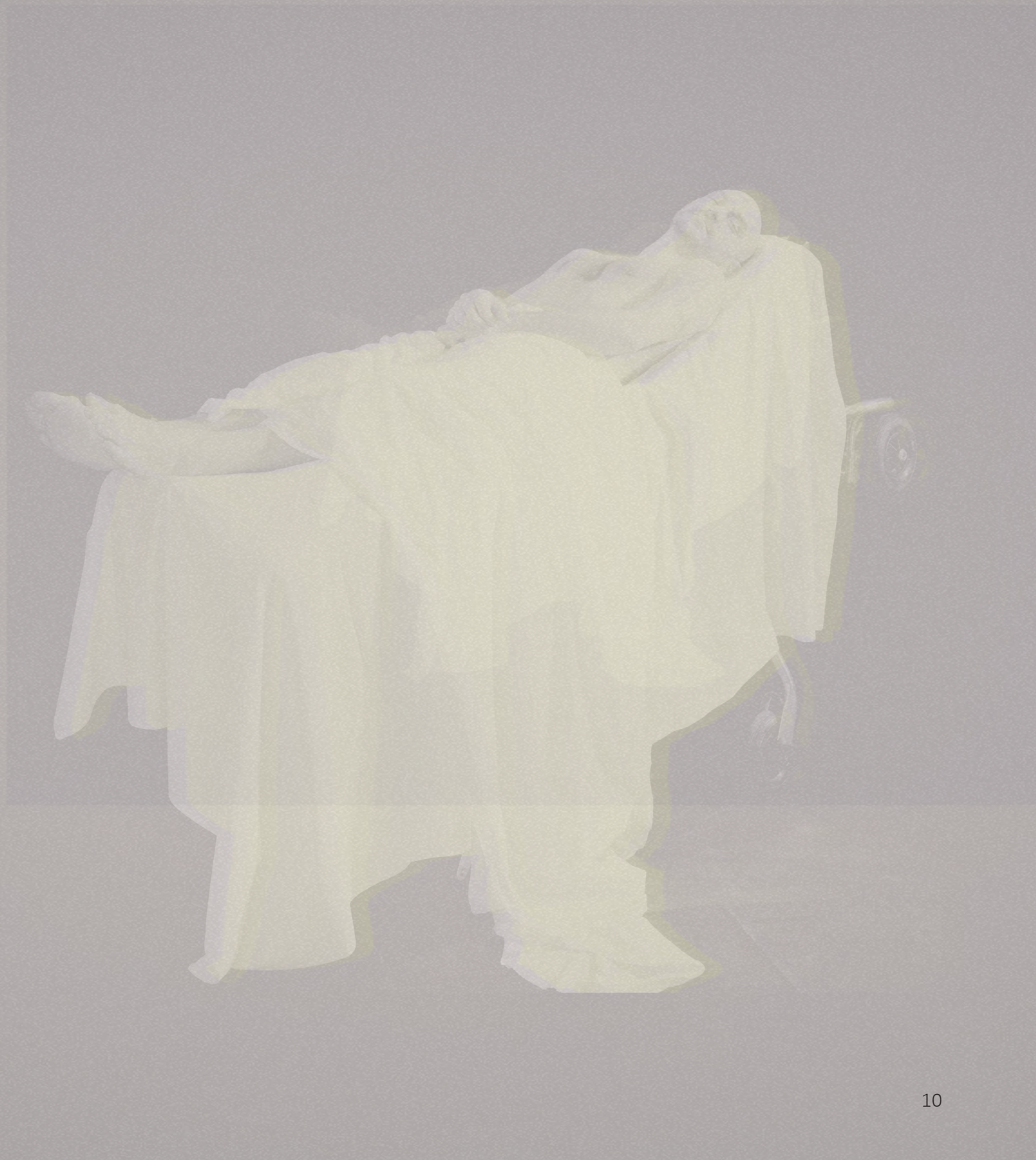
Anthony Molino

“Australia: 6 morti accoltellati in centro commerciale.” “Suviana: il bilancio è di 7 vittime.” “184° giorno di guerra in Medio Oriente: 33.634 morti a Gaza dal 7 ottobre.” “Ucraina: dall’inizio della guerra morti quasi 500mila soldati russi e 10.500 civili, tra cui 587 bambine e bambini.” La morte, ormai, è un numero. Sterile statistica, cifra indolore. Roba da titoloni che si affida all’effetto grassetto di lettere cubitali per la durata di uno sbadiglio, prima di cedere il passo alla prossima catastrofe da pallottoliere elettronico roteante. Non c’è più sangue, dolore, carne straziata o senso viscerale né della perdita né della distruzione che ci vede ormai traballanti sul ciglio della terza guerra mondiale. Anche la guerra, già dall’invasione in Iraq di decenni addietro, è poco più di un videogame, di quella “finzione virtuale” di cui scrive Vito Sforza nella sua nota a questa mostra dal titolo *La morte negata*. E con questa sua esibizione il fotografo marchigiano si inserisce, al contempo con disinvoltura e rispetto, in una tradizione artistica che con la negazione della morte si cimenta da sempre, e della quale mi preme ricordare due momenti, lontanissimi nel tempo l’un dall’altro ma che rimangono di un’attualità sconcertante.

Negli anni tra il 1512 e 1516, il pittore tedesco Mathis Gothart Nithart, meglio noto come Matthias Grunewald, allora poco più che trentenne, dipinge una Crocifissione di un realismo talmente crudo e violento da sconvolgere ancora oggi gli astanti. Concepito in origine quale parte centrale di un trittico destinato al conforto (!) dei ricoverati nell’ospedale

di Isenheim e conservato oggi nel Musée d’Unterlinden a Colmar (Francia), il suo effetto doveva essere non dissimile dalla rappresentazione data della Passione di Cristo da Mel Gibson, nel suo controverso e truculento film omonimo del 2004. Come nell’opera di Gibson il dipinto di Grunewald non risparmia l’osservatore, a cui sbatte in faccia l’orrore della tortura e della morte, amplificando ogni pur minimo aspetto del supplizio di Gesù. Il corpo intero - braccia, torace, gambe - è purulento, scarnificato, violato; la testa trafitta da irte spine lunghe come le serpi che emanano dalla Medusa di Caravaggio; i piedi sovrapposti, intrecciati e distorti come un orologio liquefatto di Dalì, che spruzzano, sputano, sangue; le mani inchiodate alla croce le cui dita deformi e ribelli sembrano gridare dalla disperazione. Certamente non è, questa crocifissione, un quadro dall’intento balsamico, che vuole rendere la morte di Gesù – pur nell’orrore della sua agonia indicibile - una anticipazione annacquata della fine che ci attende tutti. Tutt’altro. È un quadro assoluto, *mortifero*, che non vuole in alcun modo assicurare i fedeli o infondere speranza. Al contrario, è opera che nella sua brutalità vuole sfidare i credenti e la loro fede. Ma ciò che dobbiamo ricordare è che l’arte delle chiese dei secoli andati era, in un certo senso, l’equivalente dell’odierna televisione o del cellulare, e ad essa era assegnata la veicolazione di immagini e messaggi che informavano e reggevano una intera cultura. Ma com’era lontano, Grunewald, dalle immagini odierne di morte e distruzione replicate all’infinito, e di conseguenza svuotate di ogni arcaica e rimossa funzione di *memento mori*...

Molto più vicino a noi, a cominciare dagli anni ’60 del secolo scorso, Andy Warhol - artista noto più per i suoi eccessi e per il suo ruolo di profeta della società di massa, anche grazie alla sua proposta seriale di immagini pescate all’interno di quella stessa società



– concepiva una serie di opere dal titolo *Death & Disasters* (“Morte e Disastri”). Lo stesso artista dei barattoli replicanti di zuppa Campbell’s o delle Marilyn ammiccanti dai colori vivaci aveva capito, come egli stesso ebbe a dire, che “quando vedi un’immagine raccapricciante ripetuta tante volte essa finisce per non avere alcun effetto.” E volle misurarsi, Warhol- cattolico praticante col terrore della morte, la cui arte fu profondamente informata dalle icone bizantine presenti nelle chiese cattoliche di rito orientale che frequentava da piccolo assieme a sua madre – volle misurarsi anche lui con la tragedia, con la fine. Le opere, del 1963, furono diverse: da un tremendo incidente di macchina accartocciata (tema poi ripresa da Mario Schifano) al minaccioso, macabro trono della sedia elettrica; dall’opera capolavoro intitolata *Suicide (Purple Jumping Man)* – elaborazione di due fotografie di un uomo in caduta poi cadavere sul marciapiede- al paginone del disastro aereo di turno (*129 DIE IN JET!*). Ma la morte continuava ad ossessionare e affascinare l’artista anche negli anni successivi, al punto che nel 1968 diede vita ad un secondo ciclo che “commemorava” l’assassinio del presidente Kennedy, a cinque anni dal sinistro attentato di Dallas. Tra le opere di questa serie ne ricordo due: una, con la sovraimpressione fantasmatica di immagini replicate in dissolvenza di una foto iconica del Presidente sorridente; l’altra, della vedova Jackie, vestita a lutto, la cui immagine proposta su sfondo rosa viene sdoppiata, quasi a significare – come già l’opera dedicata a JFK – che anche la morte è riproducibile, seriale, duplicabile. Eppure, con queste opere Warhol intendeva ricordare e riproporre- a quella società americana superficiale e precursore della nostrana *società dell’immagine* - un tema come quello della morte, che per lo spettatore rimane comunque difficile. Con opere

per niente accattivanti, che avevano e hanno ancora il sapore del tragico, Warhol intendeva scuotere quella società che aveva già preso ad imbalsamare e abbellire i propri morti, allontanati com’erano dai luoghi consacrati dal dolore per finire sorridenti nell’opulenza delle *funeral homes*. Eppure così finiva, Warhol, ad esaltare della morte l’avvenuta e annunciata dissacrazione...

Tutto ciò ci riporta all’opera di Vito Sforza. Nella prima parte della mostra, avvalendosi intelligentemente delle innovazioni tecnologiche a propria disposizione – com’è consuetudine del vero artista di ogni tempo – Sforza ricorre a ciò che intrinsecamente sembrerebbe quanto più lontano esista dall’umano, ovvero all’intelligenza artificiale. Ma sfrutta e plasma questo strumento sorprendentemente, in modo non dissimile da Warhol, per proporci una sequenza di undici apparentemente serene figure femminili, i cui occhi socchiusi stanno a significare un sonno finale. Ma c’è, tra queste, una sbavatura, una immagine che non “quadra”. Citando Cesare Pavese: “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.” E sono, quegli occhi aperti, vitrei, dell’anziana donna dai tratti asiatici, gli stessi con cui tutti noi assistiamo e entriamo nella seconda parte della mostra. Entriamo in un mondo dove regna un pallore accecante, dove domina una giusta mestizia e cade un velo plumbeo di silenzio; laddove – in un allestimento che ricorda il Cristo deposto di Mantegna – incontriamo infine l’angelo della Morte di Bergman. Questo, ci ricorda Vito Sforza, è il tempo della morte, una dimensione che per quanto teatrale e ritualizzata è anche, infine, un’anteprima della nostra fine. Un tempo in cui nessuno di noi – come d’altronde Sforza ci ricorda con questa sequenza specchiante – nell’ora della propria morte, si *immagina* o si vuole mero, defunto, numero.



La società senza dolore

Donatella Ferretti

La nostra è la società del godimento, una categoria socio-politico-economica introdotta dal filosofo Slavoj Žižek, secondo la quale ognuno di noi, oggi, ha la possibilità di aprire spazi di libertà e di trasgressione all'interno del sistema, per realizzare le sue fantasie e i suoi desideri più intimi.

È il tema lacaniano della *jouissance*. “Godi!” sembra essere l'imperativo ossessivo del nostro tempo, “Godi fino allo sfinimento!”, o meglio, “Godi perché devi godere!”, come scrive opportunamente Daniele Luciani in “La dittatura del godimento. Il disagio della società postmoderna” (ed. Alpes Italia).

In questa rincorsa del soddisfacimento e della gratificazione, gioca un ruolo fondamentale la virtualizzazione offerta dai sistemi informatici. La possibilità oggi molto concreta ed accessibile, di duplicare o addirittura moltiplicare la propria identità creando dei sé virtuali, disincarnati, consente di avere esperienze altrimenti inaccessibili, dalle “amicizie” che si intrattengono sui social, alle più complesse esperienze nel Metaverso. Liberi dall'ingombrante identità biologica, da quella zavorra che è il corpo fisico, possiamo lasciar correre la nostra fantasia a briglia sciolta, ed esplorare campi di azione e tipologie di relazione che altrimenti ci sarebbero preclusi.

Tuttavia la verità del corpo resta, restano le sue fragilità e soprattutto resta il suo limite fisiologico, irrevocabilmente definito dalla malattia e dalla morte. Aspetti, almeno fino ad oggi, ineludibili dell'esistenza umana, che vengono sempre più occultati e allontanati dagli occhi e dalle coscienze. Le malattie soprattutto quelle croniche o semplicemente dovute

al processo di invecchiamento, non vengono quasi più gestite all'interno della famiglia e delle mura domestiche. I luoghi preposti alla gestione di queste fasi della vita sono separati e marginalizzati rispetto alla vita pubblica, che deve scorrere senza intoppi e “brutture”. Nella società del successo, dell'eterna giovinezza e del godimento, non c'è posto per il decadimento fisico, come non ce n'è per il fallimento e l'insuccesso. Anche la morte ha subito un processo di elaborazione collettiva che l'ha trasformata in un passaggio idealizzato verso mondi fantastici di stampo new age, che le toglie di fatto la drammaticità che inevitabilmente ha e che tutto sommato deve avere. Allora, sempre nella dimensione virtuale offerta dai social, si augura al defunto “buon ponte”, si inviano auguri di buon compleanno “ovunque tu sia” o addirittura si auspica che possa continuare nella nuova quanto non definita dimensione, a svolgere la sua attività avendo come destinatari gli angeli. Una sorta di trasposizione dell'aldilà religioso nel più rassicurante e meno impegnativo Metaverso.

Un modo, a mio avviso, per sterilizzare l'evento più drammatico della nostra esistenza che è, allo stesso tempo, “la sua possibilità più propria”, come la definisce Martin Heidegger.

La bella rassegna di opere fotografiche di Vito Sforza “La morte negata”, racconta in modo molto efficace e fortemente evocativo questa vera e propria scissione tra il vissuto corporeo e l'identità virtuale che l'uomo contemporaneo sta vivendo. Le sue fotografie ci mettono di fronte alla verità e alla serietà del tema affrontato, e ci interrogano profondamente sulla necessità di attuare una riconciliazione con la dimensione terrena e biologica del nostro essere.

“Guardare in faccia il negativo”, come esorta Hegel nella Fenomenologia dello Spirito, espressione quanto mai appropriata, che si attaglia perfettamente ai volti intensi fotografati da Vito Sforza, sospesi sul limite ineffabile tra finito e infinito.















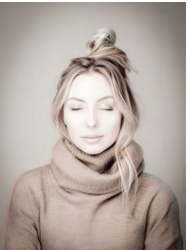






Ringraziamenti

alla croce rossa



20

I

morte
apparente AI



21

II

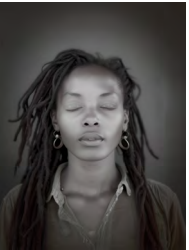
morte
apparente AI



22

III

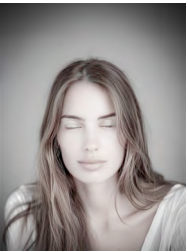
morte
apparente AI



23

IV

morte
apparente AI



24

V

morte
apparente AI



25

VI

morte
apparente AI



26

VII

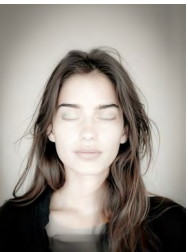
morte
apparente AI



27

VIII

morte
apparente AI



28

IX

morte
apparente AI



29

X

morte
apparente AI



30

XI

morte
apparente AI



32

I

La morte
e il tempo



34

II

La morte
e il tempo



36

III

La morte
e il tempo



38

V

La morte
e il tempo

